



Una scena del film «Othello» (Orson Welles, 1952)

di FAUSTA SPERANZA

Un'assolutizzazione del relativismo: non è un ossimoro, ma è il risultato di un processo culturale che, attraverso la declinazione linguistica, si è imposto come critica distruttiva di un'idea di società in positivo. Parliamo dell'ideologia riassumibile nell'espressione *politically correct*. Apparentemente si tratta di una sollecitazione sempre più pressante a modificare il linguaggio perché sia più rispettoso delle diverse sensibilità possibili, ma in realtà è il tentativo sottile di alterare la lingua per modellare la mentalità, imponendo lo sgritolamento di un'idea di convivenza basata su principi condivisi. L'assioma ribadito è che tutto è relativo e, dunque, nulla è dato per certo e condivisibile. Vacilla l'idea di un patrimonio di valori certi. Il paradosso, però, è che nella presunta sdoganata libertà di definire volta per volta tutto e tutti, si è andata assolutizzando una certezza: la contrapposizione tra l'oscurantismo di chi resiste a queste logiche e l'illuminazione dei seguaci più zelanti del *politically correct*. La contrapposizione che emerge è a dir poco dogmatica: il relativismo si fa assoluto.

In tanti, a diverso titolo, accademici o intellettuali, hanno cercato di approfondire i concetti chiave cui fa riferimento questa ideologia. Mancava una ricostruzione storica del percorso e dell'evoluzione fatta negli ultimi cinquant'anni. Ha colmato la lacuna il volume dello storico Eugenio Capozzi, edito da Marsilio Editore, intitolato proprio *Politically correct*, con sottotitolo *Storia di un'ideologia* (Venezia, 2018, pagine 206, euro 17).

Secondo la retorica sempre più dominante nel discorso pubblico delle società occidentali da qualche decennio – sostenuta da élites intellettuali, politiche, mediatiche – è "politicamente corretto" tut-

*Il libro dello storico Eugenio Capozzi denuncia il rischio dello sgritolamento dell'idea di convivenza basata su principi condivisi quando nulla è più dato per certo*

to ciò che fa riferimento a un ideale di progresso che si afferma nel secondo dopoguerra, e in particolare con la frattura portata dalla grande ribellione giovanile degli anni Sessanta: si tratta di un ideale che non teorizza l'uguaglianza economica e sociale attraverso il collettivismo, come nel modello comunista sovietico o in quello socialista in generale, ma esprime un'aspirazione radicale: amplia il campo

delle prospettive rivoluzionarie fino a formulare una critica di fondo alla cultura occidentale in quanto tale, che viene progressivamente condannata come strutturalmente imperialista, colonialista, sfruttatrice, produttrice di discriminazioni. Ed è estremamente interessante seguire, nelle pagine di Capozzi, l'evoluzione di quella che in fondo è una sola ideologia ma dalle molte sfaccettature, che, nel corso degli ultimi decenni, si sono rivelate come per un effetto domino. Si è parlato man mano di "neo-progressismo", "culturalismo" o "ideologia diversitaria" e soprattutto sono stati toccati diversi ambiti: dal sapere alla convivenza sociale, come ricostruisce, da storico, Capozzi.

Si tratta, come dicevamo, di una generale critica distruttiva che non è ispirata da una visione del mondo unitaria, da un'interpretazione della storia, da un'idea di società in positivo. È piuttosto fondata sostanzialmente sul principio che l'unica possibile base della convivenza tra gli uomini sia proprio l'assenza di principi condivisi. Ne deriva la libertà per individui e gruppi di definire arbitrariamente la propria natura, la propria essenza, i propri fini.

Da qui nasce l'invasione di quello che lo storico definisce il "catechismo politocorrettista", i cui risvolti vengono sistematicamente evidenziati da intellettuali critici. Tra i mille esempi possibili, ricordiamo l'assunto secondo il quale il Moro di Venezia nell'*Otello* di Shakespeare non deve essere per forza "moro", che diventa la convinzione che, anzi, debba non essere "moro": la scelta, dunque, di un attore

Storia e implicazioni del «politicamente corretto»

## Se il relativismo si fa assoluto

scuro di pelle o truccato in modo che appaia tale viene bollata come *politically uncorrect*: non si devono segnare differenze. Scelte tipo questa, avvenute per rappresentazioni di vario genere negli Stati Uniti o in Europa, vengono spesso rubricate come un fenomeno pittoresco, una

pedante bizzarria. Capozzi parla di un «tic delle classi dirigenti». E poi spiega che rappresentano invece qualcosa di molto più serio e grave: «La logica espressione di una vera e propria ideologia, cresciuta nell'ultimo mezzo secolo fino a conquistare una quasi indiscussa egemonia nelle democrazie dei paesi industrializzati, mentre le grandi dottrine otto-novecentesche morivano o declinavano».

Al di là delle particolari scelte, i "progressisti diversitari" si propongono, innanzitutto, di rimodellare la mentalità e la cultura. Si dicono convinti di voler estirpare le radici di violenza, da cui derivano i conflitti con cui l'Occidente avrebbe «avvelenato» il mondo, per ripristinare quella che, a loro avviso, è una naturale condizione di armonia e convivenza pacifica tra gli esseri umani e le civiltà. In questa ottica, diventano condannabili tutte le tradizioni, i costumi, le norme etico-religiose, persino i criteri estetici sedimentati nella storia della cultura di origine europea. Al contrario, vengono proposti come preferibili, benvenuti, giustificati tutti gli elementi culturali provenienti da civiltà non occidentali, e tutti i modelli di vita alternativi a quelli prevalenti nelle società che in quella civiltà si sono sviluppate. Si avverte l'impegno su più fronti per una «rieducazione» alla civiltà, che dovrebbe produrre assoluta libertà e uguaglianza, mai raggiunte dalle dottrine ideologiche classiche. E, soprattutto, si dilata a dismisura lo spazio dei diritti, a scapito dei doveri e del senso del dovere.

Capozzi fotografa non solo l'impianto di fondo, ma anche le singole derive, sottolineando quelli che definisce «quattro dogmi principali». Il primo è, come dice-



Un murale sull'omologazione (Parigi, 2015)

## Responsabilità etica del filosofare

di ROCCO PEZZIMENTI

Suggestiva e originale questa ricerca di Calogero Caltagirone che, per rispondere all'attuale disorientamento che colpisce tutti gli ambiti dello scibile, con ripercussioni sul piano esistenziale, lancia un accorato richiamo alla responsabilità etica degli odierni pensatori. Dalla lettura del testo – *Responsabilità etica del filosofare. «Alfabeti» per un ethos conditum*, (Roma, Edizioni Studium, 2018, pagine 224, euro 22,50) – emerge che, alla base dell'attuale relativismo ci sia un totale fraintendimento del pluralismo. «Un'eccessiva fiducia nelle risorse della ragione tecnocratica e strumentale priva di un più alto e oggettivo confronto con altre forme di razionalità». Certo nessuno vuole smentire il valore della ragione strumentale, ma questa non può negare la validità di altri approcci di ricerca, che equivarrebbe a riconoscere il valore della scienza negando quello della sapienza e dell'esistenza. Più o meno consapevolmente, un simile approccio ha determinato un modo di pensare e di agire paradossale. «Questa posizione non rifiuta esplicitamente la possibilità di formulare giudizi morali, ma solo la loro universalizzabilità, senza tenere presente che in ultima analisi, non accettare l'universalizzabilità equivarrebbe a riconoscere la possibilità di formulare giudizi morali». Il che significa, e il tutto viene da lontano, ridurre la morale alla dimensione del soggettivismo estetico confondendo il bello, o quello che almeno così pare, con il buono. Meravigliarsi che siano avvenuti fatti inqualificabili, come quelli della Shoah, può risultare davvero malinconico se poi non si afferma con forza l'impossibilità di aderire a una cultura filosofica che pretendeva, proprio

perché priva di riferimenti morali oggettivi, di andare al di là del bene e del male. Da qui la necessità «di delineare un *habitus*, una struttura mentale, uno stile etico, sicché il giudizio sulla totalità del reale sia in grado di intercettare i mutamenti in atto, di discernere ciò che è buono da ciò che è cattivo e scadente». Come è possibile riuscire in quest'intento in una cultura che rifiuta la ricerca dei fondamenti e del senso dell'esistenza salvo, poi, ancorarsi a «dogmatismi striscianti» e ben più pericolosi di quelli passati perché ammantati da un'aura di vuota tolleranza? Da qui la responsabilità del filosofo che deve operare considerando la «vita concreta dell'umano nella sua integralità (...). Il filosofo, in questo senso, non è il portavoce di una determinata cultura, ma è colui che, intercettando i mutamenti sociali e le loro radici culturali (...), è convinto di dire qualcosa che riguarda l'essere della realtà». Compito arduo e complesso, ma che dovrebbe stimolare ogni pensatore, a prescindere dai propri pregiudizi che, spesso, mascherano solo alcuni tomocanti. Una filosofia, insomma, che sia al servizio del bene, accantonando la sola ricerca del proprio utile. Questi temi sono sviscerati soprattutto nei due capitoli conclusivi ai quali, i precedenti, fungono da vera e propria introduzione teorica anche se affrontano argomenti concreti e sono di per sé esaurienti. Determinante appare il capitolo III, anche per la sua attualità, dato che tratta dei potenziali antropologici ed etici dei fenomeni migratori. Pagine che spiegano l'intento lavoro non essendo il filosofare attività da svolgersi in una *turris eburnea* lontana dalla realtà, ma attività che implica senso di responsabilità del filosofo alla quale nessuno studioso può sottrarsi

vamo, il relativismo culturale, per cui – mentre si attacca la tradizione di pensiero occidentale – si teorizza la convinzione che tutte le culture, tutti i costumi e tutte le religioni abbiano uguale valore e che debbano essere considerati sullo stesso piano. Il secondo è il libertarismo "biopolitico", ossia l'idea dell'equivalenza tra destituti e diritti, per cui ogni tipo di repressione è sbagliata (vietato vietare), e il soggetto umano viene ridotto alla pura pulsione, a una funzione desiderante. Il terzo è quello secondo il quale l'umanità non gode di uno statuto gerarchicamente prevalente nella natura e nell'ambiente, e anzi, al contrario, la civilizzazione rappresenta in primo luogo una «colpa» e una minaccia per l'equilibrio ambientale, da «espriare» attraverso la riduzione della «impronta» umana sul pianeta. Ne deriva un "animalismo" che più che promuovere il rispetto per tutti gli esseri viventi tende a cancellare la superiorità spirituale dell'essere umano. A ben guardare ritroviamo in tanti prodotti mediatici a carattere scientifico il segno di questa impostazione mentale. Il quarto punto è rappresentato dall'identificazione totale tra identità e autodeterminazione soggettiva, per cui ogni individuo o gruppo dovrebbe essere in grado di definire la propria natura indipendentemente da condizionamenti storici, culturali e persino biologici, come nel caso dell'identità "di genere" presentata come un'opzione da scegliere.

*Nel discorso «politicalcorrettista» non c'è spazio per il confronto e cioè alimenta forme di intolleranza e di censura. Ne consegue che qualsiasi posizione conservatrice e tradizionalista viene avvertita come residuo di un passato da eliminare*

Tratto comune a tutte queste letture ideologiche, che sfociano nella precettistica politicamente corretta, è il rifiuto totale della dialettica, del pluralismo, che paradossalmente va di pari passo proprio con il relativismo filosofico ed etico. Se il progresso viene identificato con l'affermazione del più radicale soggettivismo, con l'assenza di ogni principio condiviso nella definizione della vita e della società, allora non ci può essere dubbio, per i politicalcorrettisti, che ogni posizione conservatrice, tradizionalista, o di continuità con l'eredità culturale euro-occidentale, sia soltanto un residuo del passato da eliminare. Senza spazio per il confronto. A saltare agli occhi, dunque, è la forma di intolleranza, di tendenza alla censura che si registra nel discorso politicalcorrettista.

Emerge una visione del mondo in cui tutto dipende dalla propria scelta di definizione. Eppure, se non si accettano per dogma alcune verità del politicamente corretto, senza alcuna attenuante si viene tacciati di oscurantismo. L'arbitrio e il senso critico dovrebbero funzionare per demolire tutto e tutti ma non per sollevare dubbi e critiche sul *politically correct*. Il libro di Capozzi ha il merito di lasciare bene aperto il margine di questi doverosi dubbi.

## «Love and Mercy» alla Filmoteca Vaticana

Nel pomeriggio di martedì 5 marzo, alla Filmoteca Vaticana, verrà proiettato il docu-fiction *Love and Mercy. Jesus I trust in you*, dedicato all'immagine della Divina Misericordia; saranno presenti, tra gli altri, i cardinali Konrad Kraiowski e Salvatore De Giorgi. Quella del 5 marzo come data per la *premiere* del film è una scelta simbolica: quel giorno di sessant'anni fa, infatti, la Congregazione del Sant'Uffizio proibiva la diffusione dell'immagine della Divina Misericordia. In data 7 marzo «L'Osservatore Romano» pubblicava il testo della notificazione emessa dalla Suprema Sacra Congregazione del Sant'Uffizio. Nella notificazione si rivedeva noto che la Congregazione, prese in esame le asserite visioni e rivelazioni di suor Faustina Kowalska, dell'Istituto di Nostra Signora della Misericordia, morta nel 1938 a Cracovia, stabiliva che si dovesse proibire la diffusione delle immagini e degli scritti che presentano la devozione della Divina Misericordia nelle forme proposte da suor Faustina. Nello stesso tempo la Congregazione del Sant'Uffizio demandava alla prudenza dei vescovi il compito di rimuovere le predette immagini, che eventualmente fossero già esposte al culto.



Faustina Kowalska l'anno prima di entrare in convento